



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE

FLORE

Repository istituzionale dell'Università degli Studi di Firenze

Georges Canguilhem dieci anni dopo

Questa è la Versione finale referata (Post print/Accepted manuscript) della seguente pubblicazione:

Original Citation:

Georges Canguilhem dieci anni dopo / G. Guerra. - In: MEDICINA & STORIA. - ISSN 1722-2206. - STAMPA. - 9:(2005), pp. 123-132.

Availability:

The webpage <https://hdl.handle.net/2158/355332> of the repository was last updated on

Terms of use:

Open Access

La pubblicazione è resa disponibile sotto le norme e i termini della licenza di deposito, secondo quanto stabilito dalla Policy per l'accesso aperto dell'Università degli Studi di Firenze (<https://www.sba.unifi.it/upload/policy-oa-2016-1.pdf>)

Publisher copyright claim:

La data sopra indicata si riferisce all'ultimo aggiornamento della scheda del Repository FloRe - The above-mentioned date refers to the last update of the record in the Institutional Repository FloRe

(Article begins on next page)

Georges Canguilhem dieci anni dopo. (A proposito di un libro di C. Debru)

GIOVANNI GUERRA

Riassunto

La lettura del libro di Claude Debru “Science et non-science” è l’occasione per riprendere alcune tematiche cruciali del pensiero di Georges Canguilhem: la questione del normale e del patologico, il rapporto tra storia e filosofia della scienza, l’ideologia scientifica, il ruolo dell’errore nello sviluppo della scienza. Tematiche che ancora oggi possono illuminare il dibattito epistemologico e intorno alle scienze medico-biologiche.

L’opera di Georges Canguilhem a dieci anni dalla sua morte, lungi dall’appannarsi, continua ad alimentare il pensiero di filosofi e di storici delle scienze, in particolare, di coloro che si occupano delle scienze medico-biologiche.

Nato il 4 giugno 1904 e morto il 12 settembre 1995, Canguilhem ha segnato in modo indelebile la filosofia francese, anche se la sua presenza è apparsa meno clamorosa di quella di alcuni colleghi della medesima *promotion* dell’École Normale: Jean-Paul Sartre, Raymond Aron, Paul Nizan, Daniel Lagache. Invece, la sua influenza nell’orientare la ricerca è stata enorme. Dalla cattedra di Storia e Filosofia delle Scienze e dalla direzione dell’Istituto di Storia delle Scienze e delle Tecniche della Sorbona, già di Bachelard, Canguilhem ha impartito una lezione che ha formato generazioni di pensatori. Basti qui ricordare il costante riconoscimento che gli ha tributato Michel Foucault e basti pensare alla produzione filosofica che si ispira ai temi da lui proposti e alle sue formulazioni.

Claude Debru è tra coloro che oggi rilanciano alcuni temi cari a Canguilhem mostrandone l’intreccio particolarmente denso, l’ampiezza e l’attualità delle questioni aperte, in un testo appassionante: “Science et non-science” (Edi-

tions rue d'Ulm, Paris, 2004). Un testo che è un omaggio riconoscente alla persona e al filosofo, al suo stile di vita e al suo stile di filosofia.

In particolare, Debru centra la sua rivisitazione sulle due tematiche portanti del pensiero di Canguilhem: la questione del normale e del patologico e lo statuto della filosofia della scienza.

La discussione dei concetti di normale e patologico ha costituito un nucleo originale e, in un certo senso, anche originario della riflessione di Canguilhem. *L'Essai sur quelques problèmes concernant le normal et le pathologique* è la sua tesi in medicina del 1943, riedita nel 1966 (Presses Universitaires de France) con il titolo di *Le normal et le pathologique*, con l'aggiunta delle *Nouvelles réflexions concernant le normal et le pathologique*, sviluppate negli anni 1963-66. Riflessioni, queste ultime, che sviluppano la trattazione della normalità dalla normatività biologica in direzione della normatività sociale, insieme alla questione dell'errore come nuovo concetto nello studio della patologia.

Come si muove Canguilhem nella discussione della definizione del normale e del patologico? La discussione naturalmente non è nuova, anzi, il punto di partenza è offerto dalle conquiste concettuali e sperimentali che nel corso del XIX secolo hanno modificato radicalmente l'approccio alla malattia. Il riferimento è inevitabilmente ad Auguste Comte e a Claude Bernard, che pongono -il primo in un contesto filosofico, il secondo in un contesto sperimentale- una tesi fondamentale per la medicina moderna: la continuità tra normale e patologico la cui differenza essenziale risiede nella quantità. Il patologico, insomma, è una variazione quantitativa per eccesso o per difetto dello stato normale.

Come è noto Claude Bernard svolge un ruolo decisivo nella costituzione del sapere medico scientifico moderno, ponendo a fondamento della medicina la fisiologia che permetterebbe di comprendere ciò che determina gli stati di salute e di malattia. Questa posizione era certamente rivoluzionaria in un'epoca nella quale la clinica si proponeva ancora come sufficiente a se stessa. Da allora è diventata un punto di riferimento acquisito e obbligato della medicina.

Canguilhem, discutendo del normale e del patologico, non può dunque non affrontare la fisiopatologia, proprio in quanto cuore della moderna medicina scientifica. Ma il punto di arrivo della disamina critica della fisiopatologia giungerà a rovesciare l'ipotesi ampiamente accettata che deduce linearmente il patologico dal fisiologico, mostrando che vi è qualcosa di irriducibile alla conoscenza oggettiva: un mondo di valori piuttosto che un mondo di fatti.

Per arrivare a questo punto, che è opposto a quello di Claude Bernard, il percorso di Canguilhem è però sulle orme dello stesso Bernard, come mostra Debru. Claude Bernard, infatti, era ben consapevole del fatto che se la fisiologia subordina scientificamente la patologia, ne è peraltro subordinata esistenzialmente: dapprima si pone il problema medico quale si esprime nella malattia

e si osserva nella clinica, poi si analizzano sperimentalmente i fenomeni patologici cercando di darne la spiegazione fisiologica. L'antiorità della fisiologia rispetto alla patologia è, dunque, solo logica. In un altro contesto, Canguilhem ribadirà questo concetto sottolineando come l'ordine degli studi inverta l'ordine della conoscenza: la logica della progressione conoscitiva che va dal normale al patologico è diventata l'asse della formazione dei medici (e anche di tutti coloro che hanno a che fare con i problemi della normalità e della patologia), ma forse meriterebbe una qualche rivisitazione critica.

In ogni caso, Canguilhem allarga la portata dell'osservazione bernardiana sull'antiorità storica se non logica del patologico, per affermare che non c'è scienza della fisiologia umana senza la presenza di una tecnica che si proponga di restaurare la salute. Il che implica la coscienza della malattia da parte di un soggetto. Prima di diventare oggetto di studio per il medico, la malattia è un'esperienza soggettiva. La clinica così ritrova un posto centrale nella medicina, anche se *Il normale e il patologico* non lo dichiara mai in modo esplicito. Giustamente, a nostro avviso, Debru sottolinea come questa centralità della clinica, affermata non per principio ma per necessità, costituisca un contributo cruciale del lavoro di Canguilhem ancor oggi validissimo.

Le conseguenze di questa posizione sono rilevanti in diverse direzioni.

Prima di tutto, la fisiologia appare come una scienza non-oggettiva, almeno nel senso della oggettività quale ricerca delle costanti e delle invarianti tipica della epistemologia del XIX secolo. Non che la fisiologia non sia una scienza, ma il suo oggetto è "un'abitudine piuttosto che una natura": ci sono sì delle costanti, ma esse sono *relative* e la relatività, in effetti, è più adeguata a rendere conto dei fenomeni biologici di per sé fluttuanti. L'attenzione alle fluttuazioni permette alla fisiologia di considerare anche il continuo superamento di quelle costanti che, in un certo momento del sapere fisiologico¹, vengono ritenute normali ma che non sono fisse.

Balza così in primo piano un altro concetto cruciale di Canguilhem: la normatività della vita cioè la "capacità della vita di imporre la propria norma all'ambiente". La norma, allora, non è più un fatto, per quanto statistico, ma un valore. La vita è proposizione di valori positivi, il che non vuol dire in alcun modo un elenco di idealità. Anzi la vita è la ricerca continua e inesauribile di nuove frontiere, di nuove forme, di nuove norme, è l'affermazione di nuovi valori.

¹ Qui si presenta appena accennato, come nello stile del nostro autore, il riferimento alle verità scientifiche che sono continuamente superate. Questione che verrà ripresa nei suoi testi più specificamente dedicati all'epistemologia.

Da qui nasce anche una concezione del patologico nuova e novatrice: il patologico non è assenza di norme, ma presenza di una norma che si caratterizza per la ristrettezza, per una riduzione del potere normativo. Se il “normale” è il vivente in grado di assumere (o imporre) più norme di vita, il patologico è costretto all’interno di una norma più rigida che però è comunque sua, la sua norma possibile in quel momento e in quelle condizioni. Il patologico non è un’alterazione quantitativa del normale, ma è la proposizione di una norma originale per quanto costringitiva. Non per nulla Debru intitola “la razionalità del patologico” il capitolo nel quale presenta le tesi principali del *Normale e il patologico*. La patologia impone una sua “normalità”, non è disordine o semplice alterazione. Ma proprio la riduzione dell’ampiezza della norma di vita ne evidenzia il carattere qualitativo.

In questo senso, il patologico assume anche la forma di “valore negativo”. La malattia, segnalando la fragilità della vita, minacciando la morte, presentandosi come ostacolo alle attività vitali, sollecita il vivente a cercare i valori biologici che gli sono propri, i suoi nuovi confini, potremmo dire. Il patologico, il negativo assume, dunque, un valore; non è solo una condizione da evitare, un inciampo della vita, ma costituisce un’occasione per rilanciare la ricerca delle proprie possibilità.

La riflessione sul normale e il patologico se costituisce l’oggetto *princeps* della ricerca epistemologica di Canguilhem, fornisce, nello stesso tempo, materiale per la sua riflessione sulla epistemologia. Esplorando questo ambito, Debru dedica un capitolo molto intenso a tre testi metodologici di Canguilhem: “*L’objet de l’histoire des sciences*” (1966), “*Qu’est-ce qu’une idéologie scientifique*” (1977) e “*Le rôle de l’épistémologie dans l’Historiographie scientifique contemporaine*” (1977).

Nel primo di questi testi, Canguilhem propone una netta distinzione tra l’oggetto della storia delle scienze e l’oggetto delle scienze. L’oggetto scientifico è secondo rispetto all’oggetto iniziale, “naturale” ed è costituito attraverso una precisa metodologia. La storia delle scienze si esercita su questi oggetti secondi, non naturali, culturali ma non deriva da questi proprio come gli oggetti scientifici non derivano da quelli naturali. La scienza è scienza di un oggetto che non ha storia mentre la storia delle scienze è la storia di un oggetto (le scienze appunto) la cui storicità rappresenta

“la realizzazione di un progetto internamente regolato, attraversata però da accidenti, ritardata o deviata da ostacoli, interrotta da crisi, cioè da momenti di giudizio e di verità” (*Etudes d’histoire et de philosophie des sciences*, EHPS, p. 17).

La doppia rottura che così viene proposta permette, da una parte, di chiarire i presupposti di differenti opzioni di storia delle scienze e, da un’al-

tra parte, disegna il programma di ricerca di Canguilhem, interessato in modo specifico alla formazione storica dei concetti.

La scienza è autonoma e si qualifica proprio come “discorso regolato attraverso la propria rettificazione critica”. Altrettanto autonoma è la storia della scienza che non esercita un controllo sulle pratiche scientifiche dettandone le norme procedurali ma che non è nemmeno una ripetizione superflua in altri termini della scienza stessa.

La distinzione tra oggetto della scienza e oggetto della storia della scienza permette a Canguilhem di contestare il vuoto di una teoria della conoscenza staccata dalla epistemologia e però anche l'inutilità di un'epistemologia ridotta a parafrasi della scienza. Nello stesso senso, vengono respinte le due contrapposte posizioni dell'internalismo e dell'esternalismo. L'esternalismo è una sociologia naturalista che trascura la normatività interna alla scienza. L'internalismo (al quale ci si sarebbe potuto aspettare si iscrivesse Canguilhem proprio per la sua insistenza sulla “normatività” interna, sulla autonomia della scienza) considera la storia della scienza come la scienza stessa. Per quanto opposti, internalismo ed esternalismo condividono l'idea di un modello di scienza che si impone alla pratica della storia delle scienze: pratica autonoma, invece, perché si esercita sulla storicità del discorso della scienza e non sugli oggetti della scienza né sulla sua pratica.

Si noterà che Canguilhem opera una identificazione tra filosofia della scienza, epistemologia e storia della scienza. Se l'identità dei primi due termini risale a Émile Meyerson e a Gaston Bachelard, seppure in posizioni diverse, è proprio di Canguilhem affidare all'epistemologia il compito di riattivare il senso della storicità del discorso della scienza. L'epistemologia non può che essere storica in quanto solo gli atti scientifici realizzati permettono di comprendere la norma che ha permesso la loro realizzazione.

Riattivare un senso della storia vuol dire però anche che lo storico delimita le sue problematiche attraverso una decisione che, su un altro piano, è analoga alla decisione dello scienziato che costruisce il suo oggetto.

Un esempio di decisione dello storico è lo studio dell'introduzione delle matematiche probabilistiche nella biologia e nelle scienze dell'uomo. L'oggetto di questa storia non appartiene ad alcuna scienza del XIX secolo né corrisponde ad alcun oggetto naturale la cui conoscenza sarebbe una banale replica descrittiva. Lo storico, a partire dallo stato attuale delle scienze, costruisce un oggetto che di per sé non è la conseguenza logica né il risultato storico di alcuna scienza distinta.

Rimanendo nell'esempio, si deve altresì riconoscere che la biometria e la psicometria, come nuove scienze, non avrebbero potuto costituirsi, se alcune pratiche non scientifiche non avessero fornito una materia suscettibile di elabo-

razione statistico-matematica: nella fattispecie, la coscrizione obbligatoria e l'obbligo scolastico.

Compare così il fatto che la storia delle scienze si confronta non solo con un insieme di scienze fra loro indipendenti, ma anche con la non-scienza, con l'ideologia, con le pratiche politiche e sociali. È ovvio che l'oggetto di questa storia non esiste al di fuori della storia stessa che “costituisce il campo specifico in cui trovano il loro luogo le questioni teoriche poste dalla pratica scientifica nel suo divenire(...). Lo studio critico delle questioni e delle risposte, ecco l'oggetto proprio della storia delle scienze, ciò che permette di scartare la possibile obiezione di natura esternalista” (EHPS p. 18-19)².

Il rifiuto dell'esternalismo, nota acutamente Debru, è proposto proprio quando si pone il rapporto tra scienza e non-scienza come uno degli oggetti se non proprio l'oggetto costitutivo della storia delle scienze.

Su questo strano rapporto tra scienza e non-scienza, il nostro ritorna ancora in “Qu'est-ce qu'une idéologie scientifique” domandandosi se la storia di ciò che è scienza autentica non debba includere anche la storia dell'inautentico. Il termine di “ideologia scientifica” include tutti quegli pseudosaperi la cui irrealtà compare proprio perché una scienza si istituisce attraverso la loro critica. L'ideologia non è una falsa scienza (com'è, per esempio, l'astrologia) perché una falsa scienza non incontra mai il falso e non ha storia; l'ideologia, invece, ha una storia, con una genesi e una fine e si trova sottomessa alla prova di realtà proprio quando si confronta con la scienza.

Questa definizione di ideologia scientifica stabilisce, per lo storico della scienza, un programma di ricerca sia sui modi attraverso i quali si afferma un'ideologia sia sul dove, come e quando una scienza subentra a un'ideologia.

Gli esempi dell'atomismo, dell'ereditarietà e dell'evoluzionismo illustrano chiaramente almeno tre punti: la scienza non trova ciò che l'ideologia dava da ricercare, non insiste sullo stesso luogo ma si costituisce altrove e altrimenti; la discontinuità o rottura epistemologica e l'assenza di predecessori; la generalizzazione impropria e il travisamento della scienza da parte dell'ideologia.

Quest'ultimo caso, chiaramente esemplificato dall'evoluzionismo sociale di Herbert Spencer, la cui opera precede e segue quella di Darwin, ci dice che il

² La meritoria raccolta di alcuni testi di Canguilhem sotto il titolo di “Scritti filosofici” a cura di Andrea Cavazzini (Edizioni Mimesis, Milano, 2004) contiene purtroppo un grave errore di traduzione su questo punto. Proprio nel momento in cui Canguilhem vuole indicare la fallacia della posizione esternalista, finisce invece per esserne, nella traduzione italiana, una sorta di difensore. La traduzione detta, infatti: lo studio critico risulta “sufficiente a scartare la possibile obiezione rivolta contro la concezione esternalista” (p. 66 trad. it., sottolineatura nostra). Proprio il contrario di ciò che dice l'originale francese e soprattutto il pensiero di Canguilhem.

rapporto scienza/non-scienza non è solo un rapporto di sostituzione e di esclusione (la scienza prende il posto della non-scienza e la esclude) ma anche di imitazione della scienza da parte dell'ideologia. Canguilhem sceglie il termine "non-scienza" piuttosto che altri analoghi proprio per indicare questo paradossale rapporto di esclusione e di imitazione con la scienza.

Canguilhem si è sempre richiamato a Bachelard e la sua opera sembra davvero realizzare almeno alcuni aspetti del programma bachelardiano che "assegnava alla filosofia delle scienze il compito di farsi carico della storia e della sociologia delle scienze, di fare la sintesi della ragione, della tecnica, della società" (Debru, p. 66). Sintesi ambiziosa e rischiosa che Canguilhem riprende alla sua maniera spostando l'attenzione dal carattere sociale dell'attività scientifica e dal suo valore educativo, proprio di Bachelard, al punto in cui la scienza si articola con l'insieme delle pratiche sociali e politiche, delle rappresentazioni sociali diffuse e condivise, dell'ideologia e della non-scienza.

Nella polemica tra scienza e non-scienza, quest'ultima si vede attribuito un valore a modo suo positivo. La scienza si costituisce in contrasto con la non-scienza e, dunque, questa svolge un ruolo utile e inevitabile se non proprio necessario. Non è difficile ritrovare qui un punto di raccordo forte con le tesi sul normale e il patologico: anche il patologico, infatti, costituisce per la vita un valore negativo ma pur sempre un valore. La ricerca sulla medicina, le riflessioni sul normale e il patologico coincidono, in qualche modo, con la riflessione epistemologica.

Questa sorta di sovrapposizione può risultare sorprendente ed esporre al rischio della confusione. Ma dobbiamo ricordare che il filo conduttore di tutta l'opera di Canguilhem è l'interrogazione della vita e della conoscenza e dei loro rapporti. Non si può distinguere una filosofia della vita da una epistemologia dei concetti scientifici. La scienza è un'attività dell'uomo in quanto vivente e, dunque, ne esprime tutte le proprietà. Così anche l'errore - valore negativo, che viene rifiutato - trova comunque uno statuto positivo tanto nella biologia quanto nell'epistemologia. La scelta della sua tesi sulla medicina non è la scelta di un campo di ricerca qualunque (per quanto originale) su cui esercitare alcuni strumenti d'analisi. È una scelta filosofica che mette al centro la vita e il soggetto vivente creatore di valori vitali. Tra questi rientra senz'altro la conoscenza scientifica che è però un valore fra gli altri dotato di quella specificità di correzione che sopra ricordavamo.

La lettura del testo di Debru è indubbiamente una felice occasione per riprendere alcune tematiche care a Canguilhem, ma anche per fare la conoscenza di una persona fuori dal comune.

In questo senso, il testo di Debru fornisce un indizio significativo nella

particolare insistenza con cui sottolinea il procedere violentemente polemico dell'argomentare di Canguilhem, polemica solo appena smorzata da una scrittura raffinata e, a volte, ellittica.

In memoriam, primo capitolo di *Science et non-science*, è un ricordo di Canguilhem che mette insieme una efficace sintesi del suo percorso teorico e un ritratto vivo della persona. Uomo libero e ricercatore rigoroso e originale, Canguilhem si caratterizza per l'audacia speculativa, per la novità delle prospettive, per la provocatorietà e persino la violenza di certe formulazioni. La forza polemica delle analisi e delle posizioni teoriche, dice Debru a proposito del *Normale e il patologico*, va iscritta nella personalità dell'autore, nonché nelle circostanze del tutto singolari nelle quali il lavoro fu scritto.

Certo questa insistenza sulla personalità cioè sulla soggettività dell'autore può apparire persino sorprendente riferendosi a colui che Michel Foucault ha qualificato come filosofo del sapere, della razionalità e del concetto che si contrappone alla filosofia dell'esperienza, del senso, del soggetto. Tuttavia l'insistenza non vuole avere in alcun modo il valore di una biografia psicologica, irrilevante ai fini della comprensione dell'opera di Canguilhem, ma sottolinea come le posizioni personali e le vicende storiche siano intimamente legate allo sviluppo del suo pensiero filosofico e ci fanno comprendere anche meglio il senso della scelta del tema del normale e del patologico. Lo stile è un tratto filosofico che è anche un tratto dell'uomo filosofo, di una persona cioè per la quale le scelte filosofiche sono anche scelte di vita.

In effetti, la polemica è il modo di procedere della ricerca scientifica, sostiene Canguilhem, in questo seguendo Bachelard che usa espressioni come "volontà di fare piazza pulita", "la scienza si oppone assolutamente all'opinione", "non si può fondare nulla sull'opinione; si deve prima di tutto distruggerla" e così via. Come si è visto, la scienza scaccia l'ideologia, la non-scienza, le rappresentazioni date per acquisite in un movimento polemico. Su questa stessa linea intransigente senza compromessi o tolleranze si colloca anche la riflessione sulla scienza.

Quanto alla coerenza tra pensiero filosofico e scelte di vita, basti pensare alla biografia di Canguilhem. Ricordiamo brevemente che l'Università di Strasburgo, durante l'occupazione tedesca, era ripiegata a Clermont-Ferrand. Ed è qui che Canguilhem preparava la sua tesi in medicina mentre, nello stesso tempo, era stato chiamato ad insegnarvi dal suo amico Jean Cavallès, filosofo della scienza, uno dei fondatori della resistenza francese, fucilato dai nazisti nel 1944. Canguilhem stesso si impegnò nell'organizzazione della resistenza, svolgendo dei ruoli di responsabilità, traducendo anche così nella pratica l'amore per la libertà e per la vita che alimenta quel suo vitalismo così particolare e così dichiarato proprio nella sua tesi sul normale e il patologico.

Possiamo ancora aggiungere che l'austerità di Canguilhem, il suo lavoro sul concetto non dimenticano mai la passione dell'uomo ricercatore. Canguilhem cita più volte nei suoi scritti autori come Claude Bernard o Louis Pasteur che si sono lanciati con passione e con audacia in territori inesplorati, cercando l'ignoto nel possibile. Il filosofo della vita non poteva non apprezzare la passione per la conoscenza che è una espressione della vitalità.

Alla fine della lettura di Debru, ci possiamo chiedere che cosa rimanga oggi del lascito di Canguilhem.

Per la verità, tutto sembrava congiurare per un declino del modo così tipico di Canguilhem di affrontare non solo la filosofia della scienza, ma anche le questioni relative all'ambito medico-biologico. Infatti, la filosofia della scienza con la quale dialogava Canguilhem era la filosofia tedesca, soppiantata nella seconda metà del secolo scorso da quella di origine anglo-americana. Tuttavia, temi come la distinzione tra oggetti della scienza e oggetti dell'epistemologia, la storicità della scienza, la ricerca nella storia della storicità stessa, l'ideologia scientifica, il ruolo dell'errore sono solo alcuni tra quelli proposti da Canguilhem che conservano una vivacità non appannata.

D'altra parte, le scienze biomediche nella seconda metà del secolo scorso hanno ricevuto un impulso formidabile lungo la via della molecolarizzazione e della genetica, temi dei quali Canguilhem non si è mai veramente interessato. Ma anche qui non conviene farsi abbagliare dagli aspetti più esteriori. Per esempio, il richiamo di Canguilhem alle fluttuazioni del vivente non si ritrovano forse oggi nella attenzione alla specificità degli oggetti biologici, caratterizzati dalla varietà, da una certa imprevedibilità e sottoposti alla irreversibilità del tempo? Da questo punto di vista, non esiterei a dire che Canguilhem si iscrive di diritto tra i fondamentali contributori alla definizione del concetto di autonomia biologica -concetto che, se correttamente inteso, può consentire di affrontare in modo originale anche la clinica.

Anche il vitalismo di Canguilhem sembra assolutamente fuori dal tempo, quasi una battaglia piuttosto confusa e nebulosa di retroguardia su questioni ampiamente superate. Sarebbe però un grave fraintendimento della sua opera. Il vitalismo di Canguilhem non si iscrive in una battaglia antiriduzionista e a favore di un qualche vago e mistico olismo: è piuttosto l'affermazione della centralità del vivente come punto ineludibile di riferimento per la definizione del normale e del patologico. In definitiva, i valori della vita sono proposti dal vivente stesso e non dall'esterno ed è proprio questo il senso dell'autonomia.

Il richiamo alla centralità del soggetto vivente (organismo) è una questione sempre più di attualità. Tutto ciò che può giustamente essere valutato come una serie di conquiste della medicina, quanto rischia di definire un modello

ideale di salute e di normalità -contraddittorio sia con la normatività individuale di ciascun vivente (normatività, beninteso, limitata) sia con la varietà biologica? Sono questioni cruciali e certo non alimentate da visioni apocalittiche o da nostalgie per una natura intatta e intoccabile. Al contrario: tutte le tesi di Canguilhem propongono un vivente teso, attraverso la scienza e attraverso la tecnica, a varcare i limiti attuali, a creare nuove norme e nuove forme di vita. C'è insomma una vitalità del vitalismo (di questo vitalismo) che può essere accolta oggi con tutta la consapevolezza di chi ha attraversato fruttuosamente il determinismo lineare, il meccanicismo, il riduzionismo fisico-chimico e ne può utilizzare l'insostituibile ricchezza senza rimanerne prigioniero.

Proprio perché vivo, il pensiero di Canguilhem ha bisogno meno di esegesi che di essere messo alla prova con gli sviluppi filosofici e medico-biologici con cui oggi ci confrontiamo. Il libro di Debru è un'occasione felice nel rilanciare un dibattito che interessa contemporaneamente storici, filosofi, medici e scienziati della vita.

Summary

Claude Debru's book "*Science et non-science*" enables one to return to some central themes of the work of Georges Canguilhem, and in particular the relationship between normal and pathological, the connection between history and philosophy of science, scientific ideology, the role of error in the development of science. These topics even today can throw fresh light on the epistemological debate and discussion about medical-biological sciences.

Keywords

Georges Canguilhem, Normal and pathological, Epistemology, History and philosophy of science.